La valanga di anglicismi nell'italiano del dopoguerra

Sebbene in Italia ci sia più criminalità organizzata e più delinquenza comune che negli altri Paesi chiamati civili ed evoluti, per noi italiani c'è qualcosa di confortante e consolante, ed è il fatto che nessuno degli assassini è autoctono, nessuno è un nostro connazionale, sono tutti stranieri anglofoni. È vero, non si trova nessun sicario, nessun omicida, nessun assassino, uccisore, attentatore o mandante; sono tutti *killer*. A parte il suo infelice significato in qualsiasi lingua, questa parola è mostruosa in italiano non solo perché ha più di un equivalente, e per il fatto che la *k* non esiste nella nostra lingua, e perché i nomi finiscono con vocale, ma anche perché significa "colui che cerca di uccidere, o ha intenzione di uccidere senza riuscirci." Questo in inglese non è *killer*, ma *would be killer*. Forse sarebbe accettabile un uso particolare di questa parola, come nell'espressione *lady killer*, che ci fa ricordare quell'altra espressione inglese che si riferisce appunto al dongiovanni italiano, il classico *latin lover*. Queste due espressioni, la prima curiosamente sconosciuta in Italia, e la seconda quasi sparita, potrebbero contribuire a rendere più colorito il nostro linguaggio, ma sempre ed esclusivamente nel contesto adeguato. Credo, pertanto, che questo indichi che molte volte l'adozione di una parola straniera non è né giustificata né logica. Se non fosse per il significato nefando di questa parola, mi azzarderei a dire che ci fa ridere, ma in verità c'è da piangere, non solo per le cattive notizie che ci porta, ma soprattutto perché ci annuncia le condizioni in cui si trova la nostra lingua.

L'italiano di oggi, anno 2008, si trova in uno stato talmente sconcertante e pietoso che provoca malessere fisico a coloro che, come molti di noi, hanno coscienza linguistica, amano la propria lingua, e si rendono conto che una lingua ammalata può essere sintomo di qualcosa di più grave. Sì, l'italiano, come tante altre lingue, e forse di più delle altre, è affetto da "anglicismi" che lo indeboliscono e lo rendono banale. Non si tratta certamente di quei neologismi che appartengono alla sfera delle scienze e della tecnologia, e cioè al mondo delle scoperte scientifiche e delle invenzioni tecnologiche, mondo da tempo dominato da Paesi di lingua inglese—in particolare gli Stati Uniti—, non si tratta di questo lessico necessario per il funzionamento di una società moderna, lessico dopotutto preso in prestito in gran parte dal latino e dal greco, ma si tratta di quel lessico, espressioni e modi di dire comuni, quotidiani e banali che, invece di

arricchire la lingua, non fanno altro che renderla più povera e volgare. In verità, l'italiano potrebbe fare a meno anche di molto di quel lessico specializzato appartenente ai campi scientifici e tecnologici, e bisognerebbe solo tradurre, oppure inventare un nuovo vocabolo da una radice autenticamente italiana per dimostrare creatività e originalità. Di questo ne darò qualche esempio più in là.

Dal punto di vista psicolinguistico e sociolinguistico, questa alluvione di anglicismi non è altro che uno specchio d'una società imitatrice, priva d'immaginazione, priva di creatività, priva di orgoglio e priva d'amore per la propria lingua e cultura, e piena di complessi d'inferiorità. Quindi, questa lingua viziata e adulterata verrebbe ad essere per la società ciò che la febbre è per un organismo. Sebbene i cambi linguistici sono qualcosa di normale e sono segno di flessibilità e vitalità, l'uso assolutamente innecessario, sproporzionato, arbitrario e fuori luogo di una serie di anglicismi, che fra poco analizzeremo, non è altro che il segno di una pseudocultura che si manifesta attraverso la televisione, la radio e la stampa, e che infine arriva nella bocca di tutti in tutti i luoghi. È molto facile verificare, mentre guardiamo la televisione, che chi usa anglicismi, quando potrebbe usare uno dei tanti vocaboli italiani di analogo significato, è di solito una persona banale, un po' sciocca, semicolta o, peggio ancora, pseudocolta. La medesima cosa succede quando leggiamo un giornale o una rivista; ci accorgiamo quasi immediatamente che colui o colei che ha scritto degli anglicismi ci ha infatti dato il suo biglietto da visita. Il modo di esprimersi, l'uso della lingua e anche il pensiero spesso corrispondono perfettamente a quella persona banale che cominciavamo a conoscere per mezzo degli anglicismi. Coloro che accusiamo e bolliamo di banali, sciocchi e pseudocolti sono i veri responsabili di questo sfacelo linguistico, di questo scempio culturale, proprio perché nelle loro mansioni devono, o dovrebbero, parlare e scrivere bene, con eleganza di stile, e, allo stesso tempo, con semplicità e chiarezza. La gente comune non fa altro, come è naturale, che imitare e copiare coloro che sentono e leggono frequentemente, coloro che, colpiti da un complesso d'inferiorità e da un senso di insicurezza personale, credono, a volte in forma preconscia, di dimostrare più cultura, più intelligenza, più eleganza e più fascino usando parole straniere.

Senza traccia di dubbio c'è qualcuno che dirà che questo atteggiamento, apparentemente rigido, conservatore e purista, è anche assurdo, perché la lingua è in costante evoluzione, e perché l'adozione di nuove parole e modi di dire non è un fenomeno recente, ma fa parte della storia della nostra lingua e di tutte le lingue. Dante l'aveva già intuito, anzi, l'aveva notato e nel *Convivio* ce lo dimostra con queste parole: "Onde vedemo ne le cittadi d'Italia se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati;

onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore. Sì ch'io dico che, se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante" (Trattato1, cap. V, p.11). Infatti, la lingua è viva, e come qualsiasi ente vivo—come il nostro pianeta, per esempio—merita la nostra cura e il nostro rispetto. Perché proprio oggi sentiamo l'assoluta necessità di mettere freno a questo sfrenato e insensato abuso degli anglicismi? Appunto per questo motivo, perché è un abuso (non un uso) sfrenato e insensato. È proprio oggi, nell'era delle velocissime telecomunicazioni di diversi tipi, che il pericolo è divenuto assillante. Si tratta di pericolo nel senso che l'invasione degli anglicismi è ingiustificata, inutile e illogica, ed è solo uno dei vari segni che ci portano alla diagnosi di una società ammalata. Un'analisi semiologica del complesso dei segni anomali in una società rivela la gravità della sua malattia. Il popolo che imita, copia e segue senza riflettere, senza sapere ciò che dice e perché lo dice, è un popolo privo di iniziative, privo di giudizio, privo di creatività, un popolo che aspetta non si sa che cosa, un popolo gregge, facilmente menato per il naso, uno che dimentica le proprie tradizioni, e distrugge la propria cultura. Ma, parlare e scrivere senza anglicismi superflui, cioè usare un italiano più o meno tanto puro quanto quello utilizzato alla fine della seconda guerra mondiale, non significa essere privi d'immaginazione e creatività? La risposta è che l'immaginazione e la creatività linguistiche si dimostrano quando, nel caso di aver bisogno di un nuovo termine, dovuto alle esigenze tecno-scientifiche, economiche o politiche, se ne inventi uno da radice puramente italiana. Il fatto è che la maggior parte degli anglicismi usati oggi dagli italiani sono totalmente superflui e sciocchi, quindi, liberarsi di essi e smettere di adottarne altri significherebbe libertà di giudizio e orgoglio per la propria cultura.

Indubbiamente questo vuol dire che, se la gente parla e scrive come comanda Dio, la società sarà migliorata. Non è una pazzia, è la verità, perché, come ben si sa, la lingua è lo specchio della società che la parla.

Abbiamo già visto *killer*, passiamo adesso a vedere e analizzare alcune parole e modi di dire presi dall'inglese, e giudicare se possono avere legittimità e diritto di esistere nella lingua italiana o se dovrebbero essere accantonati e scordati. È stato proprio qui a Taormina, nel 1972, cioè 36 anni fa, che mi sono reso conto dell'incipiente valanga di parole straniere nella nostra lingua, parole che ritenevo e ritengo d'adozione ingiustificata. Essendo arrivato di notte in questa splendida città, ed avendo chiesto da mangiare in un ristorante che si accingeva a chiudere, mi sono sentito rispondere da un maturo cameriere che a quell'ora mi poteva servire solo un *toast*, pronunciato *tost*. Dopo aver passato dieci anni negli Stati Uniti d'America, mi aspettavo qualche fetta di pane abbrustolito, e ho

pensato che fosse meglio di niente, ma poi mi sono trovato davanti un panino imbottito e tostato, preparato con fette quadrate di pane morbido, cioè quello che in inglese chiamano *sandwich*, e in questo caso *grilled* o *toasted sandwich*. Ma perché non chiamarlo "panino o tramezzino tostato?" Era più o meno nuova questa parola nel 72, oppure esisteva da tempo e, da bambino, non mi ero mai accorto della sua esistenza? Il fatto è che nel 62, a tredici anni, quando sono emigrato, non avevo mai sentito quella parola né per strada, né alla radio, che ascoltavamo da tanti anni, né in televisione, che guardavamo diverse ore alla settimana sin dall'anno 54, 55, né al cinema, d'obbligo ogni domenica, come testimonia il film *Cinema Paradiso*. Non solo, direi anzi che nel 62, in Italia, per lo meno in Sicilia, le fettine quadrate di pane morbido ancora non esistevano.

Sebbene durante quei dieci anni il contatto con l'italiano sia sempre esistito, sia per radio ad onde corte, sia all'università, credo che siano stati quel distacco dall'Italia e la mia nuova passione per le lingue e la letteratura a rendermi più cosciente di questi sgradevoli cambi linguistici. È vero che gli anglicismi erano cominciati ad infiltrarsi molto tempo prima, infatti ne ho appena usato uno, *film*, che ritengo formi parte del mio linguaggio, ma sembra proprio che a partire dagli anni 60, momento che coincide con l'inizio del grande sviluppo delle telecomunicazioni, il flusso degli anglicismi verso la nostra lingua è divenuto inarrestabile. Senza pretendere di fare un'analisi esaustiva né scientifica del fenomeno "anglicismi," vorrei tuttavia segnalare quali sono le parole e i modi di dire inglesi più usati in italiano, e perché, dal punto di vista socio e psicolinguistico e culturale, sono accettabili o meno. Ad ogni modo, il tono scherzoso di questo articolo non significa mancanza di serietà e rigore, e se considero la sua elaborazione poco scientifica è soltanto per la mancanza di dati statistici, ovvero, la mancanza di numeri.

Una delle parole che più spudoratamente pronunciano gli italiani è *weekend*; ormai la gente non va a passare il fine settimana in paese, ma va a passare il *weekend* a Cortina d'Ampezzo o alle Maldive, e dopo aver passato la mattinata sui campi da sci o ad abbronzarsi sulle sabbie dorate, va a fare lo *shopping*. Certo, il *boom* economico italiano non permette solo di fare la spesa al paese e portare a casa il formaggio e la soppressata, non permette solo di fare le compere o degli acquisti nei negozi del centro, permette soprattutto di fare quell'elegante *shopping* in mezzo alla gente elegante, in mezzo al *jet set*, e per questo ci vuole una parola elegante, una parola inglese. Questi vocaboli non si trovano soltanto nella lingua parlata, tutt'altro, non bisogna fare nessuna fatica per trovarli nei giornali, nelle riviste, e anche nei libri di scuola. Nella sezione "Catania e provincia" del quotidiano *La Sicilia* del 16 aprile 2006, a pagina 35, per esempio, si legge il titolo "Un weekend tra mare e scampagnate." Mentre gli italiani ammirano tutto quello che è

straniero, in particolare tutto quello che è angloamericano, gli stranieri a loro volta ammirano molto di ciò che è italiano, il nostro paesaggio, la nostra arte, la nostra cucina, e il nostro *design*. E lo ammirano forse di più perché questa parola che usano gli italiani, e non la autentica parola italiana, "disegno," lo rende ancora più attraente. Questo è l'assurdo degli assurdi. L'orgoglio per l'Italia, il fiore all'occhiello della nostra arte contemporanea e della nostra industria porta un nome inglese.

Avete notato come negli ultimi 25 anni i motorini sono spariti dalle strade italiane e sono stati rimpiazzati con gli *scooter*? Poi questi *scooter* li guidano degli indiavolati *scooteristi*, e non so perché non possono essere *motorinisti*. In un recente programma televisivo (marzo 22 o 23, RAI International) sul Vietnam, questo sostantivo inglese è stato trasformato in aggettivo-participio. Infatti la cronista diceva che oggi il Vietnam è il secondo paese più *scooterizzato* al mondo. È strano che, allo stesso tempo, noi adottiamo parole straniere, per lo più inglesi, e gli spagnoli ci rubano *tifosi*, che loro scrivono con due "f" perché hanno l'impressione che in italiano tutte o quasi tutte le consonanti si raddoppino. Quindi, i tifosi se ne sono andati in Spagna, e noi abbiamo importato i *supporter*. E a proposito di *supporter*, oggi la solidarietà ha cambiato volto, perché non si dà più appoggio o sostegno, di qualsiasi tipo sia, ma *supporto*, non si appoggia più una persona, la si *supporta*. Per quanto italiane possano sembrare queste parole, esse derivano dal sostantivo inglese "support" e dal verbo "to support." Veramente, l'Italia di 40 anni fa io non la trovo più. Una partita di calcio non è più quella che era, oggi è un *match*, e se è una partita decisiva fra squadre importanti è un *big match*. "Camminare" o "fare una camminata" è divenuto *fare walking*, con quella bella "l" palatale. Questa mostruosità e aberrazione linguistica l'ho sentita in bocca a una elegante e sofisticata signorina che in televisione diceva ciò che aveva fatto il giorno della Befana di quest'anno 2008. Alcuni mesi fa, proprio in televisione, durante le trasmissioni sul Festival di Venezia, il presentatore e la presentatrice non smettevano di riempirsi la bocca di *red carpet*, come per far capire che conoscono la lingua inglese. Il nostro "tappeto rosso" è forse indecoroso? Bisogna importare il *red carpet* per fare bella figura? E a proposito di gente di cinema e di televisione, non avete notato come il loro mondo è pieno di *gossip*? Anche le malelingue hanno raggiunto un certo livello di raffinatezza, e, come è logico, non possono più espellere pettegolezzi, devono sussurrare *gossip*, e questo anche nel mondo della politica. Se continuiamo ad osservare il linguaggio relativo alla televisione, vediamo che ormai non ci sono quei begli spettacoli di varietà degli anni 60, ci sono gli *show* di Costanzo, di Pippo Baudo, e di qualche altro *showman* meno conosciuto. Poi sono spariti quelli che una volta si chiamavano *telefilm*,

oggi non c'è altro che *fiction*. Ma che vuol dire questa parola ridicola? Forse sarebbe altrettanto ridicolo dire *finzione*, e dunque sarebbe meglio tornare a *telefilm*, un simpatico e accettato vocabolo che in effetti è un anglicismo solo in parte e che non esiste in inglese. O forse *teleromanzo* sarebbe il termine più adeguato, termine che, se ricordo bene, è stato usato in passato. Proprio mentre scrivo queste righe, alla RAI sento un signore, il cui nome non mi interessa conoscere, che presenta una giovane attrice rumena che, secondo lui, ha fatto cinema e *fiction*. Veramente sconcertante; vuol dire questo che il cinema è realtà e il *telefilm* è finzione? Qui la colpa non è della gente comune, ma di qualche "cervello" della RAI, che un giorno ha avuto la brillante idea di usare questa bella parola: *fiction*. Non dobbiamo dimenticare che, sebbene la televisione italiana sia in gran parte di buona qualità, esiste tuttavia una televisione *trash*, e non mi riferisco alla spazzatura delle strade di Napoli che con tanta puntualità la televisione ci ha mostrato alcuni mesi fa. Fra le tante belle trasmissioni televisive c'è il *Festival di Sanremo*, dove i presentatori si domandano sempre cosa starà succedendo nel *backstage*. Proprio mentre scrivo queste righe, in televisione, alla RAI, c'è una bella signorina che non fa altro che dire "vediamo chi c'è nel *backstage*." Ma per carità, quanti sono gli italiani che sanno ciò che significa questa parola? Quale sarebbe lo scopo dell'uso di tale parola? Non posso immaginarmi altro che quello di darsi arie da intellettuali. Quanto costa dire "vediamo chi c'è dietro le quinte?"

Gli italiani hanno una passione per alcuni suoni che considerano tipicamente inglesi, come può essere *scion*, e allora si divertono facendo uso di *escalation* e *nomination*, e quando lo fanno si sentono veramente più americani dei bostoniani o dei texani. In Italia non ci può essere "aumento," ma solo *escalation* di criminalità, giacché, come tutti ricordiamo, non ci sono assassini, ma *killer*. È logico poi che gli italiani eleganti appartengano a *cleb*. Attenzione, non sono soci di *club* o di *clab*, ma di *cleb*. Questa è francamente eleganza linguistica. Ma chi sarà mai stato il primo a pronunciare questa parola in questo modo? È ovvio che chiunque sia stato non aveva idea della lingua inglese, ma credeva che una parola scritta *club*, in inglese non si può pronunciare *club*. Aveva ragione. Vediamo così che non solo si adottano parole inglesi, ma che queste parole si pronunciano come si vuole, ed evidentemente in questo caso il suono "e" si considerava più elegante del suono "u" o del suono "a." Quindi dobbiamo sentire e digerire *cleb* invece dell'autentico e corretto *cclab* o di *club*, con fonetica italiana. Tutto ciò senza tenere conto del fatto che in italiano abbiamo la bella parola "circolo." La medesima cosa succede con il vocabolo *bluff*, che qualche genio ha cominciato a pronunciare *bleff*, e che adesso tutti ripetono. In inglese si pronuncia più o meno *bblaff*.

Avete osservato che le città italiane sono piene di *sexy shop*? Veramente si rimane sedotti da questi negozietti, perché sono *sexy*. Sì, non sono negozi o botteghe del sesso, *sex shops*, sono botteghe seducenti o seduttrici, ma con un tocco inglese. Poi ci sono moltissimi locali come caffè e bar dove ci si può sedere e prendere un pasticcino e un *drink*. Dove sono andate a finire le parole specifiche come *birra*, *aranciata*, *Coca Cola*, *amaro*, *caffè*, o le più generiche come *bicchierino*, *aperitivo* o *qualcosa da bere*? Tutte parolacce suppongo, in confronto allo squisito *drink*. Qui ora bisogna fare chiarezza sul comportamento della società italiana. Sebbene ci sia qualche coppia *over* quaranta, la maggior parte della gente che frequenta questi *sexy shop* e che prende il *drink* in un *cleb* (*club*) privato è giovane ed è *single*. Attenzione, non ci sono più scapoli e donne nubili o signorine, ma, a favore del segreto del sesso o genere di ognuno, oggi ci sono soltanto *single* e le coppie non sono formate da "marito" e "moglie" o da "fidanzato" e "fidanzata," ma da *partner*. Anche quest'ultima parola non rivela il sesso, come lo farebbero *compagno* e *compagna*, e alla fine tutto fa senso e tutto ha la sua logica. Mi spiego. Il leggendario maschio italico, senza volerlo e senza saperlo, ha perso la sua identità sessuale, la sua mascolinità, ed invece di portare mutande o mutandine, porta l'effeminato *slip*. Chi l'avrebbe mai detto che i discendenti dei legionari romani, dei longobardi, dei goti, dei saraceni, dei normanni, e di tanti altri guerrieri che si sono battuti in questa terra, avrebbero indossato la sottoveste o sottogonna sotto i pantaloni? Infatti, questo è il significato di *slip* in inglese, "sottogonna." Con tutto ciò bisogna stare attenti a non usare "mutande" o "mutandine" in pubblico, se non si vuol rischiare di essere presi per cafoni. E a proposito di abbigliamento, nel programma RAI "Sestante" del 25 febbraio del 2008, mentre lavoravo su questa relazione, ho sentito una bravissima disegnatrice milanese che, spiegando le sue idee e i suoi rapporti commerciali con le tessitrici dell'Afganistan, parlava dell'*income* di quelle donne, e diceva inoltre che praticavano una *policy* di *open doors*. Sì, esattamente così come lo sentite o lo leggete. Quale percentuale dei telespettatori avrà capito queste assurde parole? Ma, anche se tutti capissero questo linguaggio barbaro, qual è il proposito del suo uso? Qual è il motivo per cui una imprenditrice giovane e apparentemente intelligente parla un italiano inzuppato d'inglese? Non sarà forse quello di far credere che lei è un personaggio che si muove in un ambiente cosmopolita e che è la rappresentante della modernità italiana?

Tuttavia ci sono anglicismi che vengono introdotti nella nostra lingua per motivi giustificabili, se non del tutto accettabili. Il 22 febbraio 2008, nel programma *Porta a Porta* di Bruno Vespa, interviene una psicologa nelle discussioni sul terribile crimine di Perugia di cui tutti noi abbiamo sentito parlare. Si notano immediatamente la serietà, la professionalità e l'intelligenza di quella signorina, ma, tutto a un tratto,

arriva ciò che ormai sembra inevitabile. Parlando della gioventù, dei valori, dell'amore o della mancanza di esso nei rapporti intimi, la psicologa menziona il *drive* sessuale dei giovani in un modo del tutto per lei naturale e spontaneo. Non è difficile immaginare che molti libri di psicologia che lei ha usato nei suoi studi siano stati tradotti in italiano lasciando in inglese molti termini come *drive*, e che molti altri libri li abbia letti in inglese. Quindi, si può giustificare l'uso che questa signorina fa di quella parola—sebbene dovrebbe riflettere—, ma non si può giustificare né accettare l'uso senza riserbo di essa nella lingua comune, giacché esistono parole semanticamente identiche come "impulso," "stimolo," "spinta," "slancio."

La promiscuità sessuale iniziata con i movimenti di liberazione sociale degli anni 60 ha dato origine a malattie mortifere come quella che i Paesi di lingua spagnola hanno logicamente chiamato "Sida," nome formato dalle iniziali delle parole "sindrome da immunodeficienza acquisita." Gli italiani, con la loro abituale originalità degli ultimi quarant'anni, hanno copiato "Aids" dall'inglese, cosa che non ha assolutamente senso, ma che loro possono giustificare con il fatto che "immunodeficienza" è una parola sola, non due. Forse, adesso che abbiamo parlato della lingua spagnola, conviene menzionare un'invenzione o creazione linguistica che gli spagnoli hanno fatto partendo dal verbo *apagar*, "spegnere." Quando ero ragazzo, e fino agli anni 70, la luce elettrica "se ne andava" e poi tornava, ma per descrivere questo fenomeno di rimanere al buio, invece d'inventarsi un termine logico come lo spagnolo *apagón*, qualcuno ha avuto la brillante idea di adottare *blackout* dall'inglese. Tre o quattro anni fa mi sono inventato *spentone* da "spegnere," e l'ho anche proposto nel foro del sito dell'Accademia della Crusca che allora esisteva, ma ovviamente in Italia si preferisce copiare anziché inventare. Come *apagón* viene da *apagar*, *spentone* potrebbe venire da *spegnere*, ed avremmo un neologismo del tutto italiano. In quelle fredde sere d'inverno della mia infanzia, quando alle diciassette faceva già buio, mangiavamo la merenda o uno spuntino che consisteva di pane e mortadella, pane e marmellata o pane condito con l'olio, ma oggi queste merendine non esistono più, oggi ci sono gli *snack* perché i bambini italiani parlano inglese.

Mentre scrivo queste righe non posso fare a meno di vedere il Festival di Sanremo; mi serve come materia prima. Ma dove sono andati a finire i Celentano con i *24000 baci*? Gli artisti d'altri tempi non esistono più, oggi sono *performer*, oppure vere *star* e i loro spettacoli o le loro interpretazioni sono mere *performance* forse adatte alla *audience* di oggi, non al pubblico di ieri. Ma non c'è da lamentarsi, anche gli americani prendono in prestito o in adozione parole nostre, come quella che da venti anni a questa parte è in bocca di tutti: *scenario* (pronunciata a modo loro). E poi c'è *latte*, vocabolo che opera a favore

del loro *business*. Più esotico è il nome di un qualsiasi prodotto, più vende. Sì, questa è la natura di un giro d'affari di miliardi di dollari annuali, e mentre loro adottano paroline nostre per fare quattrini, noi prendiamo parole come *business* senza ricavarne nessun beneficio. Nel nostro Paese non esistono più i dirigenti politici; è sparita la dirigenza. La gran volontà che c'è di essere modelli di efficienza, di essere portatori di benessere per i cittadini ha indotto i vecchi capi di partito ad adottare nomi inglesi, quindi adesso sono tutti *leader* e la loro *leadership* è francamente una meraviglia. Berlusconi, ad esempio, in *Porta a Porta* del 7 di marzo di quest'anno ha perfino promesso *new towns* agli italiani. Sì, proprio così, la vecchia volpe della vecchia *Forza Italia* parla di paesini tutti nuovi, e forse li vuole allo stile inglese o americano e per questo li chiama *new towns*. Poi lo stesso "cavaliere," il 14 di marzo, in risposta a una giovane precaria che domandava come fare a mettere su una famiglia senza lavoro stabile, l'ha invitata a cercare un marito come suo figlio, un marito ricco. Più tardi, con un'altra battuta cinica, aggiungeva che coloro che lo criticavano non avevano *sense of humor*, per giunta pronunciato a modo suo. Con queste belle promesse e belle risposte, fra poco gli italiani faranno di nuovo figli, e ogni bambino verrà con un contratto di lavoro in mano, che potrà mettere in uso al diciottesimo compleanno. Non per niente si è creato il *family day*. Mancavano feste in Italia! Ma certo, le nostre feste sono tutte antiche e rozze, ci vogliono nomi eleganti come *family day*, e per soddisfare questi politici di cui parlo, anche *election day*. Da ridere, veramente da ridere. Che cosa ci possiamo aspettare da gente che usa questo linguaggio?

Tanti ancora sono gli anglicismi che si sentono e che si leggono ogni giorno, e non possiamo non menzionare parole come *computer*. Cinquanta anni fa cominciavano a nascere i primi "cervelli elettronici," ed il nome era adatto a ciò che veramente erano, mostri giganteschi. Con il passare del tempo era assolutamente necessario trovare un altro nome, ma perché non crearne uno come *ordinatore* o *computatore*, parole che assomigliano alle spagnole *ordenador* e *computadora*? Sarebbe molto più logico e autenticamente italiano, se poi consideriamo che si è adottata una parola che si pronuncia *compiuter* (più o meno all'inglese), ma si scrive *computer*, cioè come si scrive in inglese. Adesso che abbiamo tante cose nuove, tanti elettrodomestici, la gente non va più a fare la spesa ogni giorno, come una volta. Gli alimenti si comprano in quantità una volta alla settimana, oppure ogni due o tre settimane, e si infila tutto nel *freezer*, non nel congelatore. Fino a pochi anni fa una persona che non si sentiva bene andava a farsi una visita dal medico, oggi va a farsi un *check up*. Dobbiamo ammettere però, che la gente oggi è più istruita e più consapevole dei rischi e dei pericoli che ci sono per la salute a partire da una certa età, quindi molte persone fanno un

check up preventivo, specialmente se sono *over* cinquanta. A proposito di *over*, avete notato come molti *over* trenta non sono ancora sposati, e vivono ancora con i genitori? Forse sarà perché molti non hanno ancora creato quel giusto *feeling* che li spinga a voler sposarsi. Questi *single*, come direbbero i moderni, non godono di nessuna *privacy*, ma molti di loro se ne infischiano della riservatezza, della vita privata, dell'intimità. Preferiscono la comodità e la poca responsabilità che offre la vita di figlio che vive con i genitori. Questa assurda e ridicola parola si sente e si legge dappertutto.

Quando guardo la televisione italiana, non faccio altro che stupirmi per le cose che sento. Quando si parla di un gruppo di persone che lavorano insieme, ormai non si usano parole come "gruppo," "squadra" o "personale," ma anglicismi come *staff* e *team*. Infatti, pochi giorni fa una giovane coppietta diceva che formano un bel *team* affiatato. Nel mese di gennaio di quest'anno (2008), in un programma che chiamano "Annozero," il presentatore di colpo dice testualmente al simpatico Di Pietro: "un attimo, *stand by*," e poi un altro degli invitati non la finiva di ripetere che aveva una *mission*. Secondo me, francamente sconcertante, non solo nel senso italiano della parola, ma del siciliano, cioè "provoca il vomito." Chi vogliono ingannare questi buffoni? Questo linguaggio assomiglia più a quello degli italoamericani che a quello degli italiani che non hanno mai messo il naso fuori del loro paese. C'è una bella differenza però. Ci sono diverse ragioni per cui gli italoamericani o gli italiani residenti in paesi anglofoni, senza rendersene conto, hanno fatto una mescolanza (un *mix* per i moderni) di lessico inglese e fonetica italiana, ma per gli italiani d'Italia non ce n'è nessuna. Io, in un ambiente linguistico come questo che sto descrivendo, veramente mi sento un *outsider*. Scusate, un estraneo.

In un interessante programma RAI chiamato *Il Caffè*, la sera dell' 11 di marzo si parlava di Anna Magnani e un certo storico del cinema, il cui nome non voglio ricordare, si riferiva al passato, all'esperienza della grande attrice come al suo *background*. Più ci penso e più mi convinco che quello che sta succedendo alla nostra lingua è sintomo d'una società che non sta bene con sé stessa. Abbiamo già visto *killer* e se torniamo al mondo della criminalità troviamo il *boss*, che curiosamente i giornali americani chiamano *capo*, se si tratta appunto di un capo mafioso. E poi per le strade di tante città italiane ci sono le *baby gang*, cioè quelle bande minorili che vanno in giro scippando le signore. A proposito di *baby*, fino agli anni sessanta, e forse anche i settanta, i genitori portavano i neonati e i bambini che non avevano l'età per uscire da soli (sette, otto anni) al cinema, in chiesa, alle feste di paese, agli sposalizi e un po' ovunque, e a volte li lasciavano con i nonni. Poi, per quelle coppie con qualche soldo in più, vennero le

bambinaie, e per finire, come è logico in un paese anglofilo come il nostro, sono arrivate le *baby sitter.* Progresso e raffinatezza sociale e raffinatezza linguistica!

Gli anglicismi, gallicismi, o quello che siano, che si usano in un linguaggio commerciale e non nella lingua comune, forse hanno una ragione d'esistere. Mi riferisco a locuzioni come "voli *low cost,*" ma anche qui si potrebbe dire perfettamente "voli a basso costo." Nel mondo di internet (parola molto accettabile questa), i voli *low cost* devono competere o fare concorrenza, e devono vendersi mondialmente, pertanto, l'anglicismo è più che giustificato. L'elenco, fortunatamente, non è infinito o interminabile, ma ci sono ancora parole come *look, lobby, gadget, top ten, top model, gag, handicap,* dalla quale deriva *handicappato,* e altre. Quello che sicuramente quasi nessun italiano considera un anglicismo, nemmeno i giovani linguisti, è il fastidioso *"stai bene?"* Come si può mai soccorrere uno che è svenuto, o è caduto ed è sanguinante e domandargli se sta bene? Vediamo una persona col volto triste o con uno sguardo preoccupato e chiediamo "stai bene?" Ma quando mai trent'anni fa si diceva *"stai bene*?" in queste circostanze!? Dove sono andate a finire le espressioni italiane come "ti sei fatto male?", "dove ti fa male?", "ti senti male?", "come ti senti?", "che c'è?", "che cos'hai?", "che succede?", e qualche altra? Sono state tutte rimpiazzate con l'anglicismo *stai bene?—are you alright?*—che proviene dal cinema americano. Questo è un fenomeno accaduto anche in spagnolo e sicuramente in altre lingue ed è logico. Molte volte è impossibile tradurre e doppiare con una locuzione autenticamente italiana, perché la risposta che dà la persona apparentemente ferita o triste è semplicemente "sì, sto bene," mentre in italiano potrebbe essere "no", "niente", "no, sto bene", "bene", "non ho niente", "non mi son fatto male." Cioè, non c'è corrispondenza fra la risposta inglese e quella che potrebbe essere l'italiana se si domandasse all'italiana. Se si sa che un amico o un parente è stato ammalato, nel momento di parlare con lui per telefono o di persona, si può perfettamente chiedere "stai bene adesso?", altrimenti, in altre circostanze, questa domanda si converte in un assurdo anglicismo. Queste sono due parole italiane, ma questo non è italiano. Questa domanda è balzata fuori dai film americani, ma adesso si sente anche nei film italiani, e, peggio ancora, si sente dappertutto. Possiamo guardare tutte le pellicole italiane girate negli anni sessanta, settanta e anche ottanta, e non sentiremo mai *"stai bene*?" Una parola che merita due righe è il latinismo *media*, passato ad essere anglicismo, perché si è infiltrato attraverso l'inglese. Niente di male se si pronunciasse come si scrive, o se si scrivesse come si pronuncia in inglese, ma è assolutamente assurdo scrivere *media* e pronunciare *midia*. Poi, non è sciocco dire *mouse* quando potremmo dire "topo" (gli spagnoli dicono

"ratón") oppure, con un po' di creatività, "topolino," o, con un massimo di creatività, "*gigio*?"

Molti italiani, in particolare i politici, i giornalisti, i presentatori televisivi e i cosiddetti colti, si ingannano e si illudono credendo di conoscere e parlare effettivamente una lingua straniera, semplicemente mischiando nel loro linguaggio parole straniere. Non sentirete mai Mike Bongiorno, uomo veramente colto che veramente parla l'inglese, dire un anglicismo inutile. Questa difesa d'un italiano puro significa paura dell'innovazione? Niente affatto; significa piuttosto il rifiuto di disprezzare la nostra bella lingua, la lingua che tanti stranieri amano per quello che è. Questa difesa non ha niente a che fare con l'inglese, nobile e bella lingua di Shakespeare, di Milton e di Walt Whitman.

Credo che sia ora di portare a termine questo breve studio sugli anglicismi, e non vedo modo migliore di chiudere che con alcune parole del *Convivio* di Dante, non solo sommo poeta, ma anche raffinato linguista: "A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechitade di discrezione; la seconda, maliziata escusazione; la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d'invidia; la quinta e ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì grande setta, che pochi sono quelli che siano da esse liberi" (Trattato 1, cap. XI, p. 22).

ANTONIO BARBAGALLO
Stonehill College

OPERE CITATE

Alighieri, Dante. *Il Convivio*. Edizione critica a cura di Maria Simonelli. Bologna: Riccardo Patron, 1966.

La Sicilia, quotidiano di Catania, 16 aprile 2006.

RAI International, 2007, 2008.